

Storico annuncio a Tel Aviv dopo l'incontro Shamir-Bessmertnykh «Presto riprenderemo le relazioni interrotte dopo la guerra del '67»

Ma è presto per sapere se la svolta inciderà sulla Conferenza Oggi il ministro sovietico vedrà il segretario di Stato Usa al Cairo

Urss e Israele tornano a parlarsi

Mosca di nuovo protagonista nello scenario mediorientale

Crolla un altro muro della Guerra fredda. È vicino il momento in cui l'Urss ed Israele riallacceranno le relazioni. L'ha annunciato a Gerusalemme il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh. E l'israeliano Levy ha sottolineato il segno «storico» dell'evento. Non si sa quanto ciò possa incidere sulla conferenza di pace. Ma nel Medio Oriente il ruolo dell'Urss si accrescerà.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

TEL AVIV Il ministro degli Esteri sovietico, Alexander Bessmertnykh, è andato via ieri sera da Israele lasciando sui taccuini dei cronisti l'annuncio «storico» della caduta di un altro muro della guerra fredda (molto presto) riprenderanno le relazioni diplomatiche ed un bel po' di formule apparentemente concilianti, che - se non si conoscessero le ardue difficoltà del processo di pace nel Medio Oriente - potrebbero persino suscitare qualche nuova speranza. E la leggera brezza che ha agitato le bandiere con la falce e martello e con la stella di David appaite ai due lati del cofano dell'«e-nome Cadillac» che ha scaricato per sei ore in Israele l'inviato di Gorbaciov ha fatto per simboleggiare il senso dell'incontro.



Il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh a Gerusalemme con il Primo ministro israeliano Shamir

In una saletta dell'aeroporto di Tel Aviv Bessmertnykh, con al suo fianco il ministro degli Esteri David Levy, ha fatto in una frettolosa conferenza stampa un annuncio che era atteso, ma non scontato: «È molto vicino», ha detto, il momento in cui Israele ed Urss

annoderanno con pienezza i fili diplomatici che vennero troncati nel 1967 dopo la guerra dei sei giorni. Quello che fu nel '48 il primo grande paese a riconoscere l'esistenza dello stato d'Israele si appresta, quindi, a compiere un passo che può mettere in movimento tanti equilibri nella regione. Lo fa gettando sul piatto della difficilissima partita del Medio Oriente la carta di una nuova disponibilità all'avvio di un negoziato per il controllo delle vendite di armi ed armamenti, affermando come ha fatto Bessmertnykh nell'unico passaggio delle sue dichiarazioni che è parso volutamente segnato da toni decisi, che «i nostri obiettivi in questa regione sono la pace e la stabilità».

L'assenza di rapporti diplomatici con Israele è stata un po' il tallone di Achille della politica sovietica in questi anni in Medio Oriente. Il gruppo dirigente della «perestroika» intende, dunque, rimarcare il ritorno a pieno titolo del ruolo dell'Urss nell'area in cui la guerra del Golfo ha squassato schieramenti ed equilibri tradizionali. E questo obiettivo sovietico coincide con quello dei gruppi meno intransigenti di Israele che non vogliono, d'altra parte, lasciarsi scappare l'occasione di sfuggire alla morsa dell'isolamento. È stato, così, il più dinamico esponente del governo più immobilista

ed di destra di questi 43 anni, il ministro Levy, a farsi in quattro per emendare pubblicamente gli accenti di commiato fastidioso e nervosismo che avevano preceduto la visita dell'ospite sovietico più alto in grado che abbia mai visitato Israele: il jet dell'«Aeroflot» che portava ieri mattina da Amman Bessmertnykh aveva persino dovuto stazionare sulla pista del «Ben Gurion» una decina di minuti coi portelloni aperti prima che il «protocollo» israeliano si apprestasse a ricevere il ministro

sovietico. E questa era sembrata una rozza risposta alle ancora fresche puntualizzazioni di Bessmertnykh sull'appoggio sovietico alla causa palestinese. Levy nella conferenza stampa conclusiva si è, invece, profuso in sottolineature dello «storico passo in avanti» compiuto con la visita, e di «importanza della «linea diretta» diplomatica che si è ormai instaurata - ha detto - tra Mosca e Gerusalemme.

Per la verità, il ministro israeliano - accusato ormai da tempo dai suoi colleghi del «likud» di parlare «come un laburista» - ha dato l'impressione di alludere a relazioni personali intraprese con l'esponente sovietico, analoghe a quelle già da lui instaurate con Baker. Ma stavolta, a differenza della settimana scorsa quando alcune caute aperture di Levy a Baker vennero sconfessate nel giro di poche ore dal primo ministro, è stato proprio il responsabile degli Esteri israeliano ad illustrare in pubblico la posizione del governo. Il filo diretto tra noi e loro verrà usato - ha annunciato - frequentemente, per scambiarsi impressioni e giudizi, per consultarsi sulle varie questioni. Lo stesso Bessmertnykh, appena arrivato all'aeroporto, aveva dichiarato che la sua visita voleva aprire una fase importante per sviluppare le relazioni tra Urss e Israele, già avviate verso un ritorno graduale allo stato di normalità.

Viaggio fra gli israeliani che vivono sulle alture sottratte alla Siria nella guerra dei sei giorni

Golan, i coloni temono l'intesa con Damasco

DAL NOSTRO INVIATO

ALTURE DEL GOLAN La traduzione letterale («Altura») non rende in italiano l'idea di questo altopiano che, chilometro dopo chilometro, si innalza di livello, mentre procediamo in macchina con l'aria che diventa più fina lungo il rettilineo quasi deserto un trattore, una trattatrice, un carro militare. Qui fa caldo, ma c'è sullo sfondo avvolto da luce azzurrina, la cima innervata dell'Hermon. Un cippo ricorda il capitano Odel Schilizer, caduto il 26 giugno 1970, in una delle tante battaglie che segnano la storia del Golan, dove il libro della «Genesi» colloca 14 guerre. E dove dopo tanto sangue è quello decisivo per stabilire i confini attuali fu versato nelle guerre «del Kippur» del 1973, e «d'usura» del 1974 - forse si può giocare nei prossimi anni l'ardua partita della pace arabo-israeliana. Termini contro pace? Ecco il territorio meno popolato che Israele ha occupato. Perché non gettare, allora, questa offerta su un prossimo tavolo di trattativa in faccia al «peggiore nemico», i siriani?

Ma non è così semplice: toppo troppa memoria. Ecco il piccolo «memorale» eretto dall'esercito israeliano per il tenente Zev Saghl, paracadutista. Ed, ancora, il posto dove finì di vivere un intero equipaggio di ragazzi, imprigionato tra le fiamme dentro a quel carrarmato squarciato dalle cannonate nell'ottobre 1972, che, trasformato in un segnale stradale, ci annuncia una terrazza con vista sulle macerie. Laggiù è tutto territorio siriano, e precisamente ciò che rimane della capitale del Golan. Cioè, poco o niente. La città di Kuneitra fu conquistata nel '73 dall'esercito di Damasco, ma venne consegnata completamente distrutta dagli israeliani. Dei 40 mila abitanti non c'è più traccia. Tra i pilastri smozzicati delle case, a pochi metri dal minareto di una moschea diroccata, gente fa il picnic, si vendono i dolci, si mangia. Kuneitra non è un simbolo di resistenza all'aggressività siriana. Le osservano, accanto a noi, armati di cannocchiali, un gruppo di turisti israeliani. Kuneitra è l'emblema di una frontiera non più «calda», che torna alla ribalta nei negoziati, ora che Israele si trova a far parte, dopo la guerra, dello stesso «campo» della Siria di Assad: un giorno si ed uno no, il governo Shamir deve smentire l'intenzione di cedere alla Siria il Golan. O almeno una sua parte.

Che cosa ne pensa la gente? Una mezza ora siamo ad El Rom, uno dei primi «kibbutz» sorti in questa zona nel 1971. Ci accoglie un uomo di quarant'anni, le guance rosse dei contadini. Il suo nome è Shimon Baron, ma lo chiamano «Fus-Fus». Fa un sorriso quando «decostruisce» il Golan, il nostro difficile modo di vita, senza denaro, tutto in comune, il nostro «comunismo». «Fus-Fus» ricorda: «Eravamo giovani. Tanto giovani quando arrivammo qui nel 1971. E tutti di sinistra. Trecento, compresi le donne e i bambini. Piantammo alberi di frutta, soprattutto mele, che oggi sono la nostra ricchezza. Voi oggi non potete capire, ma cercate di immaginare la spinta di quei tempi, la grande euforia dopo il 1967. Avevamo vinto quella guerra. In sei giorni. Ed ora dovevamo assolutamente difendere i nuovi confini. E, quindi, costruivamo il nostro «kibbutz» proprio qui, a vista d'occhio del confine siriano, significava concorre ad un dovere nazionale. Ma siamo gente di pace. Perciò ci ponemmo subito il problema. «E se scoppia la pace?» In assemblea ne discutemmo, e stammo un documento. «Primo di tutto la pace. E la cosa più importante. Se questo territorio tornerà alla Siria, noi dovremo andarcene. E ce ne andremo». Quel foglio resta nei nostri archivi. «Ma adesso? Oggi è tutto più difficile, la gente non vive più quelle speranze, è sempre meno disposto a mettere tutto in comune. Ed ora che se ne parla sui giornali come di una cosa possibile già domani - il Golan ai siriani, in cambio della pace - non ci diseredere: ma qui evitano di discuterne neanche un accenno alla mensa comune. Capiteci, siamo qui da vent'anni. Non è facile andarsene via. Ma non resisteremo con la forza. Non faremmo come ad Yamid».

Sindrome di Yamid gira come uno spettro in questi giorni in Israele: la «sindrome» che prende il nome dell'insediamento ebraico che analogamente venne «restituito» agli egiziani nel Sinai dopo gli accordi di Camp David. I coloni vennero circondati e costretti alla resa dall'esercito israeliano, che, tuttavia, prima di rendere il terreno all'Egitto rase tutto al suolo. «Fus-Fus» è saggio. Prende una carolina, e in traccia un segno col dito. «Qui su, nel nord del Golan, in questa striscia - ragiona - sarebbe illogico per qualunque governo d'Israele cedere le terre montagnose: una cintura di protezione essenziale. Da quaggiù in poi, invece, è differente. Una parte del Golan, io penso, sarà ceduta. E nella parte che più probabilmente toccherà cedere, ci siamo noi, col nostro kibbutz. Io penso, tutto finirà entro un anno». E Shimon «Fus-Fus» sospira.

A differenza della fascia di confine con la Giordania e col Libano - lo ripete anche Shimon - questo è un confine tranquillo, senza «infiltrazioni» di terroristi. Eppure altre «strutture» stanno dalla parte del «traffittivo» qui c'è una bassissima densità di popolazione, e per sovrappiù i coloni ebraici sono in netta minoranza. Appena il diciannovesimo secolo, i siriani, arabi, armeni, ebrei, cristiani, circassi e turcomanni, almeno sessantamila persone, sono, invece, fuggite durante gli anni. Chi restò alla cessione del Golan ricorse, al contrario, che la sicurezza di Israele si difende insediandosi sui punti più alti, come il Golan. Manuel, che ci accompagna, ricorda che, a dieci anni, a Milano ancora in «diaspora» dedicò alle elementari una scuola ai bimbi israeliani di questo misero Golan che dormivano ogni notte nei rifugi, perché ogni notte gli obici dell'esercito di Damasco cannoneggiavano i «settlement» dall'alto di quelle montagne. L'orografia della zona sembrerebbe «combinare» quest'aggravante a una maledizione. Si discende si fa più ripida per le strade che portano al grande «lago di Tiberiade» incrociato sempre più frequenti vestigia delle battaglie ingaggiate lungo pendii fatti per accelerare l'avanzata delle brigate corazzate dell'aggressore.

Altre due ore di strada, e siamo in una bella piazza di paese, con in mezzo un monumento che raffigura un guerriero che brandisce verso il cielo una scimitarra, attorniato da un gruppo emblematico in stile di lardo «realismo socialista» siamo a Majdal Shams, al confine con la Siria, alle pendici del monte Hermon. Quel combattente druso è lo sceicco Sultan Al Atrash che guidò la ribellione contro i francesi alla fine degli anni Venti. Le altre statue raffigurano ragazzini con libri e fasci di spighe, donne che curano gli uomini feriti. «Passato, presente e futuro del nostro popolo», spiega Ahmed, ospitale maestro di scuola, disponibile a spiegarci un po' delle credenze esoteriche del suo popolo, ma poco propenso a «parlare di politica» in questo paese che sembra fatto apposta per smentire la nozione di «stato modello», che Israele ha imposto ai drusi. «Qui tutti hanno rifiutato la carta d'identità d'Israele, non prestano il servizio militare, non pagano le tasse», dice Ahmed, mostrando l'altare di case aggrappate alla montagna, accanto alla teoria di pietre bianche che segna la striscia di confine.

Si torna indietro. Si profila un campo militare in allestimento. Il custode è un altro druso, sessant'anni, il berretto candido. Si chiama Saheb. «Qui la gente è divisa, non sa che succederà. E non sa che fare. Grosso modo i vecchi sono abbastanza soddisfatti. Rimarrebbero con Israele. Mentre i giovani, i figli, hanno il mito della Siria. Vogliono andare di là. Perché di qua c'è benessere», spiega Saheb. E di qua c'è Kazzin, la capitale degli insediamenti ebraici. 4.000 dei 10.000 «coloni» del Golan abitano in questa città, e alcuni dai contributi dello stato, e da generosi prestiti arrivano anche centinaia di russi. Villetta ad un piano, con giardino un irreali villaggio residenziale squadrato col compasso. Sarà duro ora cederlo ai siriani, confida Manuel. La dietro gli e bulldozer scavano ancora il ministro della casa, il supercalco Anel Sharon, appena ha sentito qualche brezza di pace ha aperto, infatti, da questi parti nuovi cantieri. Perché chi vuol capire, capisca. □ V.V.

Baker porta a Shamir l'ultima occasione

Una pace sponsorizzata da Bush e Gorbaciov

Baker inizia quello che i suoi collaboratori presentano come «l'ultimo tentativo», quello con cui o la va o la spicca. Vuole che Shamir a questo punto dica sì o no ad un piano riveduto e corretto in quattro punti, che istituzionalizza la conferenza di pace sul Medio Oriente, con partecipazione Onu ed europea. Se ci riesce potrebbero trovarsi a co-presiedere Bush e Gorbaciov.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK «Questo è l'ultimo viaggio. Se gli dicono no, non ce ne saranno altri», fanno sapere i collaboratori di Baker. Se Shamir anche stavolta gli dice no, non ci saranno altre maratone. Se gli dice sì, il segretario di Stato Usa potrebbe divenire il candidato favorito al Nobel per la pace e presto Bush e Gorbaciov potrebbero trovarsi insieme a co-presiedere la prima di una serie di conferenze internazionali per la pace in Medio Oriente.

Baker, partito ieri notte da Washington dopo un incontro

colle colonne del «New York Times», dal giornalista favorito del Dipartimento di Stato, l'ex corrispondente a Gerusalemme Thomas Friedman, l'ultima versione, riveduta e corretta, del piano di pace su cui stavolta dice prendere o lasciare.

Il primo dei quattro punti in cui si articola questo piano prevede che una conferenza per la pace in Medio Oriente, solennemente co-sponsorizzata dagli Usa e dall'Urss, dia inizio a negoziati diretti bilaterali tra Israele e i vicini Arabi e tra Israele e i Palestinesi, riconoscendosi però periodicamente, ogni sei mesi, ad esaminare il procedere del negoziato Shamir a questo punto aveva fatto dire sì dal suo ministro degli Esteri, poi ci aveva ripensato rimangiandosi l'assenso.

Il secondo punto prevede una partecipazione alla conferenza, sia pure in veste di «osservatori», dell'Onu e degli europei della CEE. A rappresentare l'Onu potrebbe esse-

re lo stesso segretario generale Perez de Cuellar. Ma una presenza simbolica potrebbe non bastare agli europei e agli arabi, mentre potrebbe venir giudicata già troppo per Israele, timorosa che un allargamento del genere squilibri l'asse a suo sfavore.

Terzo punto, l'esplicito richiamo alle risoluzioni dell'Onu che chiedono ad Israele di restituire i territori occupati nel 1967 in cambio della pace da parte degli stati arabi che avevano preso parte a quella guerra. Per gli arabi significa che Israele deve cedere il Golan, la Cisgiordania e Gerusalemme. Per Shamir, Israele ha già ceduto territorio restituendo il Sinai all'Egitto e ora tocca agli Arabi fare l'altro passo. Il compromesso proposto da Baker è che ciascuna delle parti possa portare al tavolo del negoziato la propria interpretazione.

Il quarto e ultimo punto

propone un compromesso per aggirare l'ostacolo su cui rappresenta i palestinesi: che facciano parte di una delegazione congiunta giordano-palestinese. In questo modo della delegazione potrebbero far parte sia palestinesi da Gerusalemme e dai territori occupati da Israele, sia palestinesi della diaspora legata all'OLP, purché alla conferenza vengano tutti con passaporto giordano. Ma Shamir non vuole palestinesi da Gerusalemme perché ritiene inaccettabile anche la sola implicazione che Gerusalemme possa essere negoziabile. E la Siria non vuole il pattugliere giordano perché teme che finisca col fare di re Hussein la figura centrale della conferenza.

Quali argomenti userà Baker con Shamir per convincerlo che questa è un'offerta che non può rifiutare? Ha avuto da Bush l'autorità di minacciare «sanzioni» contro Israele in caso di ennesimo rifiuto? Che possibilità ci so-



Il segretario di Stato Usa James Baker

no che possa avere una cornice mediorientale, magari avvenire nel corso di una presidenza della conferenza di pace internazionale, il prossimo summit Usa-Urss? Bush l'altro giorno aveva dichiarato di essere «moderatamente ottimista». Alla vigilia della partenza di Baker uno dei suoi più stretti collaboratori aveva messo più l'accento sul «moderatissimo» che sull'«ottimismo», ricordando che «ci sono divergenze anche sulle cose su cui ci eravamo già messi d'accordo» e lamentandosi del ripre-

sentarsi degli stessi giochi di sempre. «Restano aperti ancora una serie di interrogativi su se sarà possibile o no mettere su una conferenza di pace. Ma una cosa è certa: questo sarà l'ultimo viaggio per vedere se c'è possibilità o meno di fare la conferenza...», aveva aggiunto. Pessimismo o pressione su Shamir? «Non è il caso di fare pressione, non è davvero il caso...», la risposta dell'ambasciatore israeliano Shoval nel corso di un'intervista tv ieri.

Cargo della Mezzaluna algerina «sequestrato» in mare dagli americani

Nave di aiuti bloccata ad Aqaba E a Baghdad avanza il colera

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

AMMAN La Aures, un cargo affittato dalla Mezzaluna algerina con aiuti umanitari destinati all'Irak, è stato intercettato e bloccato nel Golfo di Aqaba da navi da guerra americane da una decina di giorni. I marinai a bordo sono ormai a corto di cibo e affamati, ma il intorno pattugliano le navi americane e l'attesa dell'equipaggio pare destinata a durare ancora a lungo. L'alt è perentorio. La nave non può scaricarsi nel porto giordano almeno finché non sarà stato ispezionato il suo carico. Ma la Mezzaluna algerina ribatte: «Abbiamo un permesso dell'Onu che ci autorizza a trasportare questo carico a Baghdad».

Gli americani non ci sentono, sostengono che la stiva è troppo carica ed è impossibile verificare cosa vi sia a bordo

uno dei fornitori che hanno procurato 280 tonnellate di cibo per bambini sul mercato tedesco. Cercano di trattare con gli americani ma la questione, in tutti i sensi, è tuttora in alto mare.

Il governo iracheno, per ora, è rimasto deluso, ma non fa mistero della drammatica situazione sanitaria del paese. Ieri il ministero della Sanità di Baghdad ha reso noto che in sette città irachene (non è stato precisato quali) sono stati riscontrati cinquantadue casi di colera e ha fatto appello all'aiuto internazionale per scongiurare l'insorgere dell'epidemia. «Fino ad ora - ha aggiunto la fonte governativa irachena - il colera non ha provocato alcuna vittima».

La necessità di inviare aiuti umanitari in Irak viene del resto riconosciuta dai funzionari dell'Onu, che si trovano a Baghdad Berni Semardar, capo

della delegazione delle Nazioni Unite nella capitale irachena, ha ricordato ieri che nella città di Kut, a sud di Baghdad, le autorità non possono rimettere in funzione l'impianto di potabilizzazione delle acque del fiume Tigr perché l'embargo impedisce l'arrivo in Irak del cloro indispensabile per ottenere acqua potabile.

Gli aiuti scarseggiano, e l'opinione pubblica mondiale ha dimenticato in fretta la guerra e si disinteressa ora a quanto sta accadendo in Irak. A Baghdad sono giunte cinque tonnellate di medicinali acquistati con una sottoscrizione dei palestinesi dei territori occupati da Israele. Aiuti sono stati inviati dalla Mezzaluna giordana e algerina da gruppi cattolici europei da associazioni tedesche e giapponesi. Ma il permanere dell'embargo impedisce il massiccio arrivo in Irak di generi di prima necessità.

Ultimata la zona smilitarizzata al confine col Kuwait

Due ospedali italiani per i curdi tra Iran e Irak

TEHERAN Due ospedali da campo completi, capaci di circa 170 letti, con un personale - tra medici ed ausiliari - di 130 persone, sono gestiti dalla Croce Rossa Italiana ed il secondo dalla Direzione generale per la cooperazione e lo sviluppo questo l'impegno che l'Italia sta mettendo a punto con le autorità iraniane a favore dei profughi curdi rifugiatisi in Irak.

Il responsabile della realizzazione del progetto si trovano attualmente a Teheran i due ospedali sorvegliano nella provincia del Kurdistan iraniano e non a richiesta di Teheran - in quella del Bakhtar, come previsto in un primo momento. Nel Kurdistan, i profughi sono meno numerosi che nel Bakhtar (254.000 contro 450.000), ma hanno altresì finora ricevuto aiuti internazionali sensibilmente minori. Le due unità ospedaliere italiane dovrebbero essere operative entro un mese. Il corso dell'in-

tervento si aggira tra i 2.770 e i tre miliardi di lire.

Intanto, dal Bakhtar arriva non ufficialmente un quadro della situazione tutt'altro che sereno. Secondo fonti dirette (medici, operatori impegnati nella zona), gli aiuti ai diretti finirebbero incanalati perlopiù in un meccanismo dispersivo se non speculativo, mentre i curdi che affollano i campi della zona continuerebbero a morire a centinaia. Il presidente della Croce Rossa Internazionale, Cornelio Sommaruga, a proposito ha affermato che «c'è qualche problema», ma non ha voluto aggiungere altro. Il responsabile di una missione umanitaria occidentale, Maud S Bellman, ha raccontato che al suo arrivo sono spariti 20 delle 40 tonnellate di viveri da lui accompagnate in Irak. «È tutto un gigantesco imbroglio», ha detto ad un inviato dell'agenzia di stampa Associated Press.

Infanto Baghdad ha fatto sapere che accoglie con favore gli aiuti umanitari per il Kurdistan, ma sostiene che gli aspetti politici e di sicurezza sono una questione di natura rigorosamente interna. Lo ha affermato Marrack Goudin, sottosegretario generale dell'Onu per gli affari politici speciali, prima di lasciare la capitale irachena al termine di una visita di tre giorni nel corso della quale ha presentato la proposta di fare subentrare le truppe dell'Onu a quelle occidentali nella «zona di sicurezza». Goudin ha ricordato che la zona demilitarizzata stabilita dal Consiglio di sicurezza dell'Onu al confine tra Irak e Kuwait è affidata alla sorveglianza di un corpo di osservatori che non sono dotati di armi. Dalla mezzanotte scorsa, ha detto, tutte le forze militari esterne hanno forzerato la zona demilitarizzata.